

IN SCENA

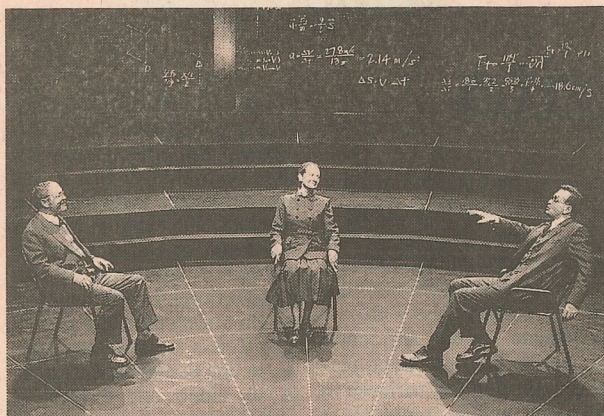
MILANO

Orsini-Popolizio, fisica a teatro

di Renato Palazzi

Una sera di settembre del 1941 due fra i più eminenti fisici dell'epoca, Nils Bohr e Werner Heisenberg, entrambi già vincitori del premio Nobel, entrambi fra i padri e i pionieri della ricerca sulla fissione dell'atomo, ebbero un misterioso incontro nella Copenaghen occupata dai nazisti. Bohr, ebreo danese, allora cinquantaseienne, sarebbe fuggito di lì a poco negli Stati Uniti, dove avrebbe avuto un ruolo importante nel gruppo di scienziati che a Los Alamos produsse la bomba atomica sganciata su Hiroshima. Heisenberg, tedesco, quarantenne, discepolo ed ex-assistente dell'altro, pur prendendo le distanze dal regime hitleriano era ambigualmente impegnato in analoghe ricerche al servizio del proprio Paese.

Quale fosse lo scopo della visita di Heisenberg, e cosa accadde realmente durante il



Da sinistra, Umberto Orsini, Giuliana Lojodice e Massimo Popolizio in una scena di «Copenaghen»

colloquio, d'altronde assai breve, tra i due personaggi — storicamente avvenuto — non è mai stato stabilito con certezza. Gli stessi protagonisti ne dettero in seguito interpretazioni contrastanti, legate a

sentimenti agitati e a ricordi confusi, finché decisero di comune accordo di stendere un velo di silenzio su un passato troppo denso di implicazioni. È lecito supporre che il tema della discussione, interrotta

rabbiosamente da Bohr quasi subito, e tale da causare comunque la rottura di un antico legame, riguardasse la possibilità — e la liceità — di tradurre le loro scoperte nella costruzione di un'arma, che ancora il danese riteneva praticamente irrealizzabile.

Su questo frammento marginale ma emblematico di un evento cruciale del Novecento l'inglese Michael Frayn, già autore di commedie fortunate come *Miele selvatico* e *Rumori fuori scena*, ha costruito una brillante pièce che somiglia a certe esperienze del "teatro-documento" anni Sessanta, a certe ponderose inchieste sceniche sulle responsabilità del progresso e i suoi limiti etici — ricordiamo fra le più celebri il *Caso Oppenheimer* di Kippardt — senza averne però la pretesa moralistica e la scrupolosa fedeltà alla cronaca. Il suo *Copena-*

ghen è piuttosto un serrato thriller storico-scientifico, un'arguta reinvenzione di due psicologie particolari, un elegante esercizio di scrittura su argomenti apparentemente irrepresentabili.

Partendo dal momento in cui tutti i protagonisti sono ormai morti e sollevati dagli ingombri del passato, sovrapponendo accortamente i tempi dell'azione, passando dall'epoca spensierata della loro collaborazione negli anni Venti alle fasi determinanti della realizzazione della bomba con la definitiva soluzione dei problemi ad essa connessi, Frayn inquadra quel veloce ed enigmatico incontro da diverse prospettive, lo ripercorre più volte sviluppando varie ipotesi, che Heisenberg tentasse a suo modo di fermare quel fatale processo distruttivo, che intendesse informare il vecchio amico dei propri scrupoli, o

che al contrario sperasse di ricavarne utili indicazioni, che tentasse di scoprire a che punto si trovava la controparte.

L'intreccio si chiude con un'ulteriore suggestione, quella cioè che tutta la partita a scacchi fra i due fosse in definitiva inutile, poiché il tedesco con la sua ossessione matematica aveva trascurato uno dei calcoli fondamentali per arrivare alla detonazione del futuro ordigno. Ma al centro dell'abilissimo copione non è tanto lo spessore delle argomentazioni teoriche, né l'attendibilità delle formule tracciate su enormi lavagne. Mescolando con destrezza ironia e risultanze drammatiche, rendendo l'asperità della materia fin troppo lieve e accattivante, egli punta sulla vivacità dell'aneddoto, le rabbie e le tenerezze private, i poker e le sfide scistiche, e soprattutto sui contrasti caratteriali che se-

gnano questo ideale rapporto padre-figlio.

Ma ovviamente l'intelligenza del testo gioverebbe a poco senza interpreti di grande personalità che diano corpo agli umori di figure così fuori dalle convenzioni: e in questo caso, nell'agile spettacolo allestito da Mauro Avogadro per l'Ert di Modena e il Css di Udine, si rivela insostituibile l'apporto di Umberto Orsini, un Bohr tratteggiato con straordinaria sottigliezza nelle sue apparenti ritrosie e nei suoi slanci di narcisistico istrionismo, e di Massimo Popolizio, irresistibile nel delineare le ipocondrie, i capricci, le nevrosi di un Heisenberg annodato anche fisicamente alle sue sfaccettate contraddizioni. Fra loro, la Margrethe Bohr di Giuliana Lojodice non si limita a fare da mero raccordo, e aggiunge una sua nota di amaro sarcasmo.

«Copenaghen» di Michael Frayn, regia di Mauro Avogadro, Milano, Teatro Grasis, fino al 28 ottobre.